

## Capitolo primo

E chi ha tempo per piangere?

«Mamma quel giorno ha perso il latte. Allattava la mia sorellina piú piccola, Gabriella, e io solo dopo tanto tempo ho smesso di urlare quando lo raccontavo»<sup>1</sup>. Irma Pro-speri compie tre anni, quel 23 marzo 1944, ed è al trauma del rancore, all'abbandono che toglie l'aria e il destino che dedica queste parole. Sua madre Rinalda, rimasta sola col marchio del dolore addosso, di fronte alle sue tre figlie non piangerà mai, «perché piangere avrebbe significato farsi consolare da noi, darci un peso»<sup>2</sup>. Lei, che nel dopoguerra sarà presente a tutte le udienze del processo Kappler, per guardare in faccia l'assassino di suo marito, impone alle figlie di non parlarne piú. Poi comincia a lavorare anche di notte e le affida alle cure dei nonni; lavora talmente tanto che può permettersi di iscriverle dalle suore, per stare tranquilla.

Rinalda è una donna che non ha tempo di fermarsi e nemmeno di piangere, ma il dolore se lo deve ricacciare dentro, nella solitudine del silenzio, nel privato. E poi viene continuamente redarguita dal suo capoufficio per i ritardi, perché ogni mattina rimane davanti al portone di scuola ad aspettare che le sue bambine siano tranquille, «fino all'ultimo non si staccava da noi». Il suo lutto non esiste (o meglio, il mondo, che va avanti, non vuole che esista) e se la Roma del dopoguerra solidarizza con le vedove delle Ardeatine, pretende anche che non si facciano vedere in giro, che con i loro abiti neri non vengano a portare la presenza della morte in una città che vuole rinascere e ricominciare a vivere.

Sopravvivere, seppellire i ricordi e non piangere. Rinalda (che non si risposerà mai) accetta qualsiasi tipo di

lavoro, anche umile. «Prima di iniziare a lavorare presso l'ufficio Poste e telegrafi dove lavorava papà, mamma cuciva abiti presso una sartoria a Villa Certosa, dove abitavano i nonni. E la mattina, dopo il turno di notte, andava al mercato di piazza Vittorio e tornava a casa con le buste della spesa, poi si metteva a dormire. Noi mamma non la vedevamo mai»<sup>3</sup>. Del suo Antonio, non parlerà più, costringendo le figlie a crescere in fretta e a seppellire il dolore di un padre perduto in un luogo oscuro dell'anima. Sarà lei a riconoscere il corpo di Antonio Prospero, slegato, discosto dal mucchio dei caduti<sup>4</sup>. Secondo la perizia di Ascarelli, Antonio non era morto subito, colpito di striscio alla testa. E in tasca aveva conservato una penna stilografica e un biglietto (scritto di traverso, dietro a una ricevuta) dedicato alla moglie e alle figlie, Anna, Irma, Gabriella. Rinalda per anni nasconderà in un cassetto una fotografia: l'ultimo scatto di una donna ancora felice, con i lunghi capelli neri, intrecciati e raccolti, accanto al suo amore che sorride guardando l'obiettivo, e la loro piccola al centro, esibita con l'orgoglio di una giovane coppia innamorata<sup>5</sup>.

L'ultimo addio sarà il giorno della traslazione della salma dentro l'urna del mausoleo. Fino al 1949 (anno di inaugurazione del monumento alle Fosse Ardeatine) i corpi sono stati momentaneamente sistemati in un lungo filare di bare bianche, disposte dentro le gallerie, «con i lumini accesi e quando si spegnevano era tutto buio»<sup>6</sup>.

Rinalda è andata per anni, ogni giorno, a trovare Antonio, con le figlie al seguito, e la sua bambina Irma ha attraversato i corridoi senza transenne, spesso perdendosi in quel dedalo di cave di tufo. Ma il giorno della traslazione segna il distacco finale, perché è il momento di dire addio per sempre. «Mamma ha cominciato a urlare, si è avventata sulla bara di papà e ci parlava come se fosse vivo, e noi tre figlie impalate a guardare questa scena, mute»<sup>7</sup>. In quello shock postumo che si vive nel guardare resti senza più identità, chi sopravvive cerca di dare un senso ai fatti, come può.

«Ognuno di noi ha una elaborazione del dolore», racconta Irma quando ricorda che quel 23 marzo vede irrompere i tedeschi in casa, mentre è in braccio a suo padre Antonio. «Un tedesco urlava “Giú bambina. Kaputt!” e io mi stringevo al suo petto ancora di piú e ricordo il suo odore, le mie manine che stringevano il collo di papà, come se fosse qui davanti a me»<sup>8</sup>.

Antonio Prosperi è uno fra i rastrellati il 23 marzo 1944 in via Quattro Fontane, all'angolo con via Rasella, e quel giorno non dovrebbe neppure essere lí. Insieme a sua moglie Rinalda vive in una casa a Centocelle, dall'altra parte di Roma, ma le sue bambine, Irma, Annamaria e Gabriella, hanno contratto la pertosse, stanno male, e la famiglia si è trasferita dai parenti che cercano di curarle e danno una mano. La casa che li ospita è quella dei cugini di Antonio, Fulvio Mastrangeli e Angelo Pignotti e quel giorno sono andati a trovarli anche un altro cugino, Umberto Pignotti, insieme a sua moglie Ada.

Dopo l'attacco partigiano di via Rasella, la colonna dei Bozen si è dispersa: 23 uomini sono rimasti uccisi sul colpo, altri 4 sono morti durante il trasporto in ospedale e 5 moriranno successivamente per le ferite riportate. Ma è il caos. I tedeschi non riescono a capire da dove sia partito il fuoco nemico e una volta sopraggiunti sul luogo dell'attentato cominciano a sparare all'impazzata contro le finestre delle case che affacciano su via Rasella. Ad attaccare i Bozen, pensano, sono stati sicuramente «italiani appartenenti a partiti antifascisti» con «ordigni gettati dai tetti sulla colonna in transito»<sup>9</sup>.

Bruno Frasca, figlio di Celestino Frasca, è un bambino di pochi anni quando suo padre «uscito dal barbiere per andare a prendere i miei fratelli all'asilo» viene «arrestato al bar di Via Rasella, accanto alla tintoria della moglie, al n. 39»<sup>10</sup>. «Mamma diceva che erano le due e mezza di pomeriggio [...] a un certo punto ha sentito un gran botto, tutti i vetri sono andati per aria, insomma è successo un mezzo pandemonio, i tedeschi hanno cominciato a sparà dappertutto perché forse credevano che la bomba l'aves-

sero buttata da qualche finestra e invece stava dentro al carrettino»<sup>11</sup>.

Rinchiuso nei sotterranei del Viminale, e poi trasferito in via Tasso, Celestino viene rastrellato da italiani come lui. Perché in via Rasella, insieme ai tedeschi ci sono anche militi della Polizia dell'Africa italiana (PAi) e guardie repubblicane della X Mas.

È una collezione di fotografie scattate dalla Panzer-Propaganda-Kompanie 699, straordinaria documentazione ritrovata da Carlo Gentile e conservata presso il Bundesarchiv-Bildarchiv di Coblenza<sup>12</sup>, a mostrarci l'atteggiamento delle forze di polizia di sicurezza dell'Aussenkommando e delle milizie fasciste che si avventano come furie negli appartamenti, rastrellano tutti gli uomini all'angolo di via del Boccaccio, lungo via del Traforo procedendo su via del Tritone, prendendo a calci anche donne e bambini, per le scale, nei cortili. E Irma, che non ha neppure due anni, viene gettata violentemente a terra dal tedesco che l'ha strappata alle braccia di suo padre, «tra il pianto e le urla»<sup>13</sup>.

Poi gli uomini vengono trascinati sulla strada e immobilizzati davanti al cancello di palazzo Barberini, allora sede di una caserma della Guardia di finanza, con le braccia alzate e la faccia contro il muro<sup>14</sup>. Il generale Kurt Mälzer, comandante della piazza di Roma, tra i primi ad accorrere sul luogo dell'attentato, vorrebbe abatterli tutti a colpi di mitraglia e lasciare i cadaveri sul posto, di modo che i romani vedano con i loro occhi cosa accade a chi ha il coraggio di alzare la testa contro le truppe germaniche<sup>15</sup>. Ma poi decide di trasferire tutti i rastrellati nei sotterranei del ministero dell'Interno, a pochi passi da via Rasella. E mentre i tedeschi trascinano i prigionieri con calci di fucile, percosse e insulti, alla scena assiste impassibile il ministro degli Interni Guido Buffarini Guidi, mentre dal ministero delle Corporazioni in via Veneto arrivano altri militi fascisti.